

**Valentina Pansini**

# RESETTO

CRONACA ORARIA  
DI UNA GIORNATA PRECARIA



ZONA

Valentina Pansini

**RESETTO**  
Cronaca oraria  
di una giornata precaria

ZONA

© 2009 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**qualunque riproduzione  
di qualunque parte di questo estratto  
senza autorizzazione dell'editore**

*Resetto. Cronaca oraria di una giornata precaria*

di Valentina Pansini

ISBN 978-88-95514-73-4

© 2009 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

Copertina:

immagine di Jessica Davis, elaborazione di Giovanna La Forgia

progetto grafico Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2009

*Tic tac, tic tac, tic tac...*

È tutta la vita che ascolto questi rintocchi covando il desiderio di chiedere all'orologio:

Perché li scandisci? Per chi poi? Come fai a non prenderti mai una pausa senza impazzire?

Poi, un giorno, quelle lancette si sono bloccate all'improvviso. Hanno oscillato impercettibilmente per qualche millesimo di secondo e nulla più.

È stato allora che ho capito: l'orologio mi aveva risposto. Pelle d'oca.

Non ricordo precisamente il giorno, ma l'ora e il minuto li ricordo eccome: chi non farebbe caso alle 17,17!

Era un segno. E io dovevo interpretarlo.

Per un istante pensai a tutte le volte in cui avrei voluto davvero fermare il tempo per prolungare un'emozione all'infinito o per poter scavalcare il dolore e non doverlo vivere sino in fondo.

E ora, stava accadendo sul serio.

Il problema, però, è che stavolta non l'avevo chiesto.

Se l'orologio si fosse fermato per rispondere a un mio esplicito e supplichevole desiderio, avrei trovato ciò che stava accadendo molto meno inquietante.

Invece, il fatto che avesse interrotto i giri infiniti delle sue lancette sul quadrante, volutamente per parlarmi, e per un piano di cui ero completamente all'oscuro, mi creava un disagio difficile da spiegare. Un misto di curiosità e paurosa incertezza. Il mio *X file* casalingo.

Non potevo ignorare l'arresto di quelle lancette, ma soprattutto non potevo restare indifferente a ciò che quel mucchio di ingranaggi mi aveva appena sussurrato con voce sinistra, a metà tra l'umano e il metallico.

Solo due le frasi, che potevano cambiarmi la vita, oppure no. Lo avrei scoperto tempo dopo.

La prima mi spronava a ricordare cosa avessi fatto nelle ore precedenti di quella giornata, l'altra mise tutto in secondo piano.

Cosa mai poteva essere accaduto di così importante quel giorno?

Dovevo capire. Dovevo concentrarmi. Dovevo ricordare.

Come spesso mi ripeteva mia madre, quando non trovavo qualcosa nel mio ordinatissimo disordine, provai a ripercorrere quelle 17 ore e 17 minuti, passo dopo passo, alla ricerca di risposte.

Vediamo un po' ...

## ORE 7,00

### IL RISVEGLIO DELLA GIOVIN SIGNORA

Mattina.

Io, che *non sono* Cenerentola, non ho nessun uccellino che cinguetta sul davanzale e poi ti rifà il letto. Non ho nessun profumo di caffè appena fatto che penetra nella mia stanza stile spot televisivo, né una mamma supergiovane, superbella, supertruccata e senza bigodini, che già alle sei di mattina, con sorriso da paresi e vocina da usignolo, ti parla dei “cinque cereali”.

Per fortuna, però, non ho neppure quella maledetta nazista della “nonna Ace” che ti insegue ovunque, brandendo la candeggina come fosse la bacchetta di Harry Potter e poi ti rimprovera, con la sua vocetta stridula e spocchiosa, perché *tu* a trent’anni non sai ancora “*smacchiare senza strapp*”, mentre invece *lei*, a ottanta suonati, è ancora capacissima di martoriarti i maroni!

Qui, il mio io civico ed etico chiede venia e inoridisce per la scurrilità, mentre il mio io basso e

meschino si gongola soddisfatto e si guarda bene dal chiedere scusa alla nonna Psycho-Ace.

Né, ribadisco per fortuna, ho un'amica come la Marcuzzi a cui confidare quanto mi senta "un po' gonfia la mattina". Sarò *out* ma con le mie amiche, io, che *non sono* la Marcuzzi, tendo a parlare di argomenti più futili e superficiali della mia stitichezza cronica. Il problema, però, è mio, perché, in tanti anni, non sono stata in grado di instaurare con le mie amiche un rapporto così totalizzante, così profondo, così intimo, così... *di merda*, come la Marcuzzi. Dovremmo imparare tutti da Alessia.

*Io* alle sette spaccate di mattina sono letteralmente un rottame. Non mi alzo con il sorriso della "famiglia Mulino Bianco", né con l'sms del buon giorno di Totti e di Gattuso (e qui il "per fortuna" ritorna) che mi dicono "*Life is now*" nel loro perfetto *English* da lord inglesi.

Al trillo della sveglia, non voglio attorno visi sorridenti, non voglio nessuno che mi ricordi che "la vita è adesso", perché vorrei solo ricominciare a dormire.

Siccome, però, io *non sono* Cenerentola e per me i sogni restano sogni, devo alzarmi dal mio adorato giaciglio per andare a guadagnarmi da vivere. Come i grandi eroi, accetto stoicamente il mio destino e infilo le pantofole pelose a forma di cane, trascinandomi con gli occhi più socchiusi di quelli che normalmente Cofferati ha da sveglia e con i

capelli più arruffati di Cindy Lauper nei video anni '80, prima dell'avvento della piastra ionizzante e superlisciante del Dio Diego della Palma.

Per principio, appena sveglia, sono incazzata col mondo, per il solo fatto di essermi dovuta svegliare.

Io, che *non sono* una degli Heroes del telefilm, col potere della telepatia, della rigenerazione cellulare, dell'invisibilità, di volare e di andare di corpo regolarmente, ho solo il potere del panda dormiglione e, probabilmente, anche quello di fermare il tempo, vista la fine del mio orologio.

Mi correggo: il potere di fermare il tempo è del mio orologio non il mio. Quindi il mio orologio è un Hero, io solo un panda dormiglione.

Si può dire che il mio cosiddetto "risveglio lento" sia della durata di circa due ore abbondanti, senza esagerare. In quel lasso di tempo, infatti, nonostante il mio lavoro richieda una perfetta efficienza sin dal primo istante, *io* resto completamente in stato comatoso e sono capace esclusivamente di emettere gemiti cavernicoli in stile Homer Simpson. Tutti quelli che mi conoscono sanno perfettamente che, nelle prime due ore post risveglio, *non* devono rivolgermi parola se non per questioni di vita o di morte e, anche in quest'ultimo caso, i discorsi devono avere, nell'ordine, una lunghezza di quindi-venti parole, devono essere dotati di una sintassi assolutamente paratattica e soprattutto devono

richiedere risposte non più complesse del “mhmmm” e del “mhu-u-uhh”. Il “mhmm” annuendo sta per sì e il mhu-u-uhh” scuotendo la testa per il no.

*Io* sono così pigra che la mattina, se trovo nella caffettiera ancora il fondo di caffè del giorno prima e posso evitare di doverlo rifare, non me lo faccio ripetere, senza alcun disgusto o senso di colpa per Pippo Baudo e il caffè Kimbo o per Bonolis e il Lavazza. Mischiato al latte il sapore è lo stesso, che sia il caffè del giorno prima o appena fatto, e finiamola!

Dopo attività varie ed eventuali sulle quali sorvolo, perché le racconto solo alla Marcuzzi, mi devo dare un aspetto umano “*perché io valgo*”.

Sulla mensola del bagno è sparpagliato il mio trucco. Io, che *non sono* Kate Moss non posso permettermi di essere acqua e sapone la mattina (e neppure la sera) e mi devo truccare. Per sembrare Kate Moss uso il *Rimmel di Kate Moss* ma, non so come, alla fine, non ho il suo stesso sguardo. Eppure il Rimmel è lo stesso. Forse dovrei farmi anche qualche pista di coca per avere quello stesso sguardo. Ecco l'ingrediente segreto che nello spot non ti dicono! Domani chiamerò il suo pusher, oggi non ho tempo.

Sfumo l'ombretto agli angoli degli occhi per avere uno sguardo più intenso e più cattivo, perché a volte, nel mio lavoro, serve anche quello.

Di giorno non uso il rossetto perché rende il trucco troppo pesante, come dice la sezione “*In forma*” di Glamour da pagina 131 a pagina 160, vedere per credere (le pagine sono tante per chiarire il concetto, ribadirlo, spingersi ad astrarlo dal suo contesto specifico per ontologizzarlo e scoprire deduttivamente se il rossetto abbia o no una propria identità, se serva a sottolineare la nostra identità, e se mettendo tutte lo stesso rossetto ci fondiamo in un’unica persona o restiamo *uno nessuno e centomila*. Glamour è l’esito più riuscito del postpirandellismo, del postrelativismo gnoseologico, del postmoderno e pure dei *post it!*).

Esco dal bagno con la consapevolezza di essere fondamentalmente una bella ragazza e anche di essere completamente in ritardo.

Mi dovrei fiondare in auto e arrancare verso il posto di lavoro, ma io, che *non sono* Alessandro Gassman che a sua volta non è e non sarà mai Vittorio Gassman, non ho l’auto pulita dello spot, nuova fiammante, con il televisore incorporato e un bel figliolo posizionato sul sedile del passeggero, che mi attende sotto casa.

Quando *io* esco di casa, *sistematicamente* non ricordo dove l’ho parcheggiata.

Invano mia madre mi consiglia di scrivermelo appena rincaso. Potrei anche scolpirlo e istoriarlo sulle pareti, sulle colonne di casa mia e del quartiere, non lo ricorderò mai il giorno seguente. Come

sempre, devo andare per esclusione ripercorrendo tutti i luoghi in cui la posteggiò di solito e intanto... *tic tac... tic tac...* bestemmia libera e, quando ormai penso *ecco lo sapevo me l'hanno rubata quei bastardi!*, eccola di fronte. È così frequente e frustrante questo teatrino quotidiano, che a volte, per un millesimo di secondo, desidererei davvero fosse stata rubata, invece di sentirmi più arteriosclerotica della nonna Ace.

La mia auto è riconoscibile non tanto per il suo colore o per la sua estetica lussureggiante, quanto per lo strato di polvere e la malta di escrementi di piccione che la rivestono e ne assolutizzano indiscutibilmente il fascino. In origine la mia auto era nera. Oggi, dopo questi ritocchi ambientali, è sul grigio chiaro andante. La mia auto ha dieci anni. È una Peugeot 205 con alzacristallo elettrico, ma priva di allarme, e un inebriante odore di umido da tappetini bagnati. Non esagero se affermo che il valore dello stereo supera di gran lunga quello complessivo dell'auto. Il *leit motiv*, anche all'interno, è la malta di polvere che d'inverno, quando aziono la ventola (perché il sistema di riscaldamento non funziona da 5 anni, mentre l'aria condizionata non ha mai funzionato, semplicemente perché non c'è mai stata) crea un turbinio di armoniosi giochi colorati col pulviscolo atmosferico.

Pura poesia.

Mentre ripercorro proustianamente la prima ora

della mia misteriosa giornata, non posso fare a meno di domandarmi se l'orologio non si sia bloccato per rispondere al mio quotidiano desiderio di fermare il tempo e dormire qualche ora in più. Per il potere del panda dormiglione per intenderci!

I conti non tornano, però. Se fosse stato così, le lancette si sarebbero arrestate alle sette di mattina, non alle 17,17. La matematica è sempre stata un'opinione per me, ma non esageriamo.

ORE 8,00  
È UN DURO LAVORO  
MA QUALCUNO DEVE PUR FARLO

Alle 8,00 sono sul posto di lavoro, meravigliandomi di come abbia fatto ad arrivarci in tempo e di come sia rimasta illesa dopo il rally all'ultimo sangue con l'auto-bradipo che mi precedeva e che, immancabilmente, si è tolta dai cosiddetti giusto la curva precedente all'arrivo.

Ancora in coma, mi muovo in totale automatismo: inforco i Ray Ben per nascondere gli occhi alla Cofferati nonostante il *Rimmel di Kate Moss*, attraverso il consueto slalom di motorini e mi ritrovo davanti al cancello d'entrata.

Nonostante lo stato comatoso, però, so che è sabato, so che c'è il sole e quindi *so* che Giannotta si nasconderà tra i compagni, credendo di non essere beccato, per procedere con l'ormai scontata X del fine settimana. Non parlo. Mi dirigo semplicemente alle sue spalle, lo afferro per il bavero sollevato e lo trascino di peso all'interno della scuola, tra le risate degli amici. Giannotta abbassa lo

sguardo e la testa, fa il suo solito sorrisetto di rassegnazione ed entra dicendomi “Giooorno Professorè!”.

Io sono un’insegnante. Anzi, mi correggo: io sono una precaria. No, ancora meglio, io sono una supplente precaria.

In quanto supplente, la mia importanza nella gerarchia scolastica è pressoché simile a quella di un cassino spelacchiato. In quanto supplente non sono *quasi* come il Ragionier Fantozzi, io sono *esattamente* il Ragionier Fantocci.

In quanto supplente, e quindi ultima ruota del carro, non ho *per principio* alcun potere né alcuna pietà da parte del vicepresidente incaricato di assegnare l’orario. E, dato che le cose stanno così, posso scordarmi di dire, sguardo da Kate Moss o meno, “*sai, ho il risveglio lento, non sarebbe possibile avere la seconda ora almeno il sabato?*” né, tanto meno, posso osare lontanamente supplicare in aramaico: “*sai, avrei venticinque anni e a differenza dei miei colleghi padri e madri di famiglia, il venerdì sera esco con gli amici, vado a ballare, magari faccio tardi, non si potrebbe avere, non dico il sabato libero (che nella scuola equivale all’apice della tua potenza), ma almeno la seconda ora?*”.

Al contrario, se sei un supplente, tanto più se sei giovane, puoi usufruire dei seguenti adorabili optional:

– il tuo cassetto personale il 90% delle volte è

collocato così in alto che per raggiungerlo devi fare stretching due ore prima;

– avrai tutti i giorni le prime ore, con un'inutilissima ora di buco dalle 11,00 alle 12,00, per dover tornare a svolgere giusto l'ultima ora dalle 12,00 alle 13,00 o, ancora meglio, dalle 13,00 alle 14,00;

– *dulcis in fundo*, la tua giornata libera sarà di mercoledì o di martedì, giorni assolutamente insulsi nell'economia della settimana. Questo accade se sei fortunata e lavori in un'unica scuola; se, invece, per completare le tue 18 ore settimanali, devi lavorare in più istituti, allora puoi star certa che, al 99%, l'orario si accavallerà e non avrai più il problema di scegliere tra il martedì o il mercoledì come giornate libere, semplicemente perché non avrai più una giornata libera. Loro la chiamano gavetta, io avrei un'altra definizione!

Insegno lettere in un istituto professionale, ed essendo una supplente, il sabato *ho* la prima ora. Come sempre accade e sempre accadrà, in ogni gerarchia esiste sempre qualcuno che conta un po' meno di te, e chi sta sotto di te matematicamente sconta quello che sopporti da parte di chi sta sopra di te. È una legge di natura. E nel mio caso, a scontare il mio destino avverso, sono i miei sventuratissimi ventotto alunni della I<sup>^</sup>G.

Dovendo sopravvivere, ho messo a punto un metodo meravigliosamente funzionante per non esse-

re disturbata dai miei studenti e per poter procedere, senza intoppi, al lento risveglio del panda dormiglione. Alle 9,00 sarò nuovamente la professoressa più amata dagli italiani, prima di allora io sono Terminator senza il minimo senso di imbarazzo o di colpa per la Montessori.

Entro nella I<sup>^</sup>G in tutta fretta, rivolgendo agli alunni un saluto *glaciale* senza guardarli neppure in viso. L'effetto sorpresa è fondamentale. Sono addormentata ma sempre furba come una volpe e bastarda come una iena maculata, quindi, so che devo avere una bella scusa per poter giustificare il mio volto scuro, scurissimo, nero come la morte. Il pretesto del giorno è: Giannotta beccato a tentare la fuga.

Il bello e il tragico della scuola è che non devi mai faticare a cercare pretesti per essere arrabbiata, sconcertata, allibita, meravigliata; devi solo aspettare qualche secondo e saranno i ragazzi stessi a fornirti la motivazione ideale che ti serve e che, la maggior parte delle volte, preferiresti proprio non ricevere.

D'altra parte, Giannotta sa che il sabato, *alla prima ora*, io sono Attila-flagello di Dio e l'aula si trasforma in Aquileia-rasa al suolo, quindi, come biasimarlo se ha tentato di spiegare le ali della libertà? Lo capisco, povero ragazzo.

Ma questo, lui e gli altri non devono saperlo.

Faccio cadere rumorosamente sulla cattedra armi

e munizioni: registro di classe, registro personale del professore, libro di testo di grammatica. Nel frattempo porto ancora i Ray Ben per sembrare più impenetrabile del Signor Smith, ma li abbasso sul naso quel tanto che basta per mostrare il sopracciglio alzato, svettante, ogivale, appuntito come una freccia avvelenata.

Il sabato mattina, alla prima ora, i registri e il libro di testo non fungono semplicemente da innocuo ausilio, o da agenda di classe come nelle altre diciassette ore della settimana. Al contrario, si trasformano in armi di distruzione di massa, che sfrutto nel seguente modo: il registro di classe non servirà a trascrivere gli assenti, ma a veder supplicare gli amici dei ritardatari di aspettare i compagni almeno cinque minuti dopo il suono della campanella, prima di serrare i battenti dell'aula. Alla loro inutile richiesta, inclino leggerissimamente il capo, innalzo come un vessillo dei pirati il sopracciglio e scandisco sillaba per sillaba "io-non-as-pet-to-nessu-no!".

Capiscono che non è giornata, e si astengono dal ribattere.

Loro, ingenui, pensano lo abbia ringhiato per la solita manfrina della questione del rispetto verso i compagni, verso il docente, verso l'istituzione scolastica, verso il ministro Fioroni e magari verso il papa in persona. Io, invece, lo dico solo perché mi sono svegliata alle 7,00, perché ho il risveglio len-

to, perché il vicepresidente se ne frega, e perché il ministro non considera la “sindrome da risveglio lento” un’invalidità.

Ma questo loro non devono saperlo.

Fatto sta che la richiesta dei questuanti di attendere i fatidici cinque minuti prima di marchiare a sangue i nomi degli assenti sul registro di classe, mi fornisce la scusa numero due per mostrarmi nera, per farli star buoni e soprattutto per potermi svegliare amabilmente, muovendo lentamente le mie spire.

Non amo il regime del terrore e i ragazzi mi apprezzano proprio perché dialogo con loro, faccio da tramite nelle situazioni di tensione tra studenti o con gli altri docenti, e bla bla bla bla.

Ma il sabato mattina, *alla prima ora*, le chiacchiere stanno a zero, io sono Terminator e loro dei Dead men walking.

L’arma letale numero due è il registro personale: comprovato strumento di tortura psicologica, stile Arancia meccanica. Il registro personale serve a osservare *schifata* i loro voti e a sussurrare tra me e me, ma con un tono tale da farmi ascoltare benissimo, “*complimenti... state messi proprio bene!*”.

La maggior parte di loro non verrà minimamente toccata da questo pesante giudizio sul profitto, ma il mio scopo è solo quello di esplicitare, senza ombra di dubbio, l’aria pessima che tira.

La donna ne sa sempre una più del diavolo. Immaginate l'insegnante-donna, quindi, dove possa arrivare.

La fase numero tre dell'operazione "risvegli" è tutta racchiusa nel libro di grammatica. Potevo scegliere benissimo il testo di antologia e rendere la lezione discorsiva, interessante, a tratti divertente come tendo a fare di solito, e priva di troppe ansie da parte degli alunni, e invece no. Si fa grammatica. Che loro odiano. Che io odio. Ma che mi permette di veder scorrere sui loro visi imberbi, lacrime di terrore per la regoletta e per l'eccezione che non sanno, che non ricordano e che adesso come un condor chiederò loro.

Nella scuola di oggi il timore di non sapere non esiste più, s'intenda. E non certo perché gli alunni siano a conoscenza del "*sapere di non sapere*" socratico. Tuttavia, il sabato alla prima ora, a me serve solo che i ragazzi, come i fucilati di Goya, abbassino il capo e non osino ribellarsi al mio: "*avete cinque minuti per ripetere, poi devo interrogare, e non voglio discussioni, non voglio proteste, perché stamattina sono nera grazie a voi e al vostro modo scriteriato di comportarvi, non è vero Giannotta? Ruta, Palazzo, Pedone, e tutti i vostri avvocati difensori (ossia tutti i ritardatari di professione e i loro compagni difensori), mi sbaglio forse?*"

Mentre ricordo tutto questo non posso non pensare a quanto sia stata bastarda dentro e meschina

fuori con queste povere creaturine, ma è questione di sopravvivenza. *Homo homini lupus*, Darwin, *mors tua vita mea*, tutto il resto è silenzio come disse Amleto, e *tutto il resto è noia* come rispose Califano. Se avessi studiato meno nella vita, ora avrei da pronunciare meno frasette stentoree a mia discolta, e invece ho studiato troppo e studiare troppo fa male, agli altri!

Del resto, il senso di colpa scema ben presto al pensiero di tutte le magagne che le creaturine diaboliche combinano quotidianamente, e i miei sacrosanti sessanta minuti di ordinaria follia, in fondo, sono nulla in confronto, anzi, sono quasi un terapeutico bilanciamento delle forze dell'universo.

Ho completamente rimosso ciò che è accaduto nella restante parte di quell'ora di interrogazioni a tappeto, nel senso che, freudianamente, il mio cervello si rifiuta di ricordare la marea di sciocchezze proferite dalle future classi dirigenti.

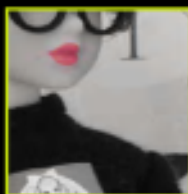
Sicuramente, però, i ragazzi della I<sup>^</sup>G ricordano ancora tutto benissimo. Ho la prossima settimana per farmi perdonare.

Ipotesi numero due: che l'orologio si sia fermato per dirmi di insistere con gli esercizi di grammatica in I<sup>^</sup>G? Non penso, ma ora so che lunedì farò una sostanziosa ricapitolazione generale... alla seconda ora!

[continua...]

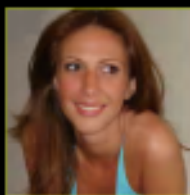
## SOMMARIO

<i>Tic tac, tic tac, tic tac...</i>	5
Ore 7,00. Il risveglio della giovin signora	9
Ore 8,00. È un duro lavoro ma qualcuno deve pur farlo	17
Ore 9,00. Basta un poco di zucchero...	27
Ore 10,00. I buchi neri	33
Ore 11,00. Karma versus sfiga	49
Ore 12,00. Una telefonata ti allunga la vita	63
Ore 13,00. Un consiglio... di gran classe!	77
Ore 14,00. Fase di recupero	89
Ore 15,00. Sogno o son desta?	91
Ore 16,00. Il mondo di Quark e il mondo di Mns	101
Ore 17,00. L'oracolo	113
<i>Special thanks...</i>	119



Valentina ha venticinque anni e vive il suo lavoro di giovane insegnante precaria in una scuola sempre più granitica e vecchia, tra anziane colleghe in tailleur e ragazzi che brontolano sempre già alle 8 del mattino. Ma quando torna a casa, che è ancora casa dei genitori (per comodità e per forza), smessi i panni della

supplente vessata e volenterosa, Vale torna quella di sempre, così simile ai suoi studenti. A metà tra romanzo di formazione e diario di una ex adolescente, *Resetto* segue ora per ora la quotidianità di una giovanissima prof immersa nella cultura, nei problemi, nei linguaggi dei suoi ragazzi. E ogni episodio è occasione per divagazioni acuminata, sarcastiche, a volte ciniche, ma sempre molto divertenti. Perché, se «la scuola è una cosa troppo importante per poterne parlare seriamente», è pur vero che solo la comicità disincantata può offrire una chiave di lettura nell'assurdo mondo dell'istruzione oggi.



**Valentina Pansini** (Molfetta, Bari 1981) è laureata in lettere moderne e ha maturato esperienze nel campo della critica d'arte. Attualmente vive e lavora a Roma come insegnante (precaria) di Lettere. *Resetto* è il suo primo romanzo.

**Euro 13,00**

ISBN 978 88 95514 73 4

